

In Primo Piano

Roma 2004 e i mitici giochi del Sessanta

ENRICO MENDUNI

ROMA. Le Olimpiadi del 1960 - sono passati trentasette anni - sono un buon test per distinguere le persone in due gruppi: quelli che c'erano e quelli che non c'erano. Quelli che c'erano dovevano avere l'età necessaria per vedere la televisione e seguire le gare; ciò significa che nel 1968 avevano almeno diciott'anni e quindi si sono fatti il movimento studentesco, l'autunno caldo, Piazza Fontana, Reggio Calabria, l'Italicus, la morte di Pasolini, gli anni di piombo, l'estate romana, l'austerità e la solidarietà nazionale. Gente che ha visto tante cose e con cui si può intendere. Gli altri, quelli che nascevano allora mentre Livio Berruti correva con i suoi occhiali verso il traguardo, beh, possono anche riempirsi la bocca dei «mitici anni Sessanta», citare «I pugni in tasca» o parlare di Martin Luther King, ma parlano di un mondo che non hanno visto di persona. La loro Italia sembra di volta in volta una rotonda sul mare, un corteo di Giuliette spider, una manifestazione di giovani con le magliette a strisce, ma comunque una cartolina, un luogo immaginario, un racconto iperrealista povero di verità.

Noi che c'eravamo pensavamo che, fra tante ingiustizie, stavano arrivando il progresso e la pace: detti proprio così, come il fondale di un congresso del Pci. Le Olimpiadi erano un confronto pacifico, una gara senza spargimento di sangue, un equivalente sportivo della coesistenza pacifica. Le due superpotenze (Usa e Urss, per chi avesse la memoria corta) si guardavano ancora in cagnesco e mandavano missili in giro, ma si aveva l'impressione che mantenessero una specie di ordine mondiale: nulla di simile al terrorismo palestinese che trasformò le Olimpiadi di Monaco in un campo di battaglia. Tutto sembrava allora tranquillo e sotto controllo.

Roma era ancora una città molle e palazzinara, tra società immobiliari del Vaticano, sindaci ossequianti e isole rosse nel centro storico e nelle borgate; un centro raffinato e una sconfinata periferia, che poi finiva di botto tra campi di grano, ruderi romani e pinete. I giochi si ambientarono subito e non furono mai accompagnati da una sensazione di pericolo o di tensione. Ai due capi della città, tra gli alberi appena piantati, sorvegliavano le opere olimpiche, il bellissimo palazzo dello sport e il più agile palazzetto, il velodromo oggi in rovina, lo stadio olimpico prima versione e anche il villaggio degli atleti, già guardato con cupidigia dagli impiegati dello stato che sapevano la sua destinazione al termine dei giochi: abitazioni per gli statali.

Roma sembrava allora diventare moderna. Pochi si preoccuparono del fatto che per costruire in fretta la Via Olimpica si fosse occupata la sede dell'anello ferroviario, o che la dislocazione degli impianti favorisse la crescita speculativa della città. Stadi e palazzi dello sport in genere erano molto belli; in Pierluigi Nervi ormai molto anziano aveva avuto una mano particolarmente felice nel disegnare eleganti involucri di cemento con grandi vetrate. Molti italiani ci sono tornati negli anni, per seguire manifestazioni sportive, ma anche congressi di partito o concerti. Le gare furono emozionanti.

L'Italia conquistò un medagliere particolarmente ricco, in cui spiccò la medaglia d'oro di Berruti sui 200 piani. Fu lui, impiegato Fiat di Torino, il trionfatore delle Olimpiadi, insieme al maratoneta africano Abebe Bikila, vincitore con una corsa strenua, tutta di forza di volontà. Chi non era a Roma, vedeva ogni giorno le gare in tv. Per chi non aveva neanche la tv - è il caso di chi scrive - era necessario recarsi a casa di un amico. Io ne avevo uno di nome Luigi che discendeva da una dinastia di commercianti di elettrodomestici: credo che il suo fosse il primo televisore di Firenze, un acquisto obbligatorio, di prestigio. Era un Cge enorme, in un salotto lungo, tutto tappeti, centrini, piattini, cornici d'argento, vasi di

vetro di Murano. Bisognava stare attenti a non esultare troppo, intanto perché era allora considerato volgare, ma anche per non buttare in terra qualche prezioso soprammobile. Bikila, Berruti. Il piazzamento dell'Italia subito alle spalle delle grandi potenze sembrava far giustizia delle opinioni ricorrenti sullo scarso livello sportivo del paese, più adatto a discussioni calcistiche da caffè che a una sana pratica agonistica. Il nero Bikila sembra un simbolo di emancipazione africana. Uscivo dai pomeriggi nel salotto di Luigi convinto che il paese e il mondo si stavano muovendo, e io dovevo muovermi, fare qualcosa anch'io. Per la prima volta vidi lo sport come qualcosa di diverso dalla ginnastica fascista, dallo zelo antipatico del professore di educazione fisica che era il più a destra dell'intero corpo insegnante, dalla cupezza della ex piscina della Gil (ora trionfalmente demolita) in cui tentavano di insegnarci a nuotare. Un pezzo di progresso e di pace, appunto; un insieme di belle storie di gente tenace che stringe i denti, si allena, supera le crisi e le difficoltà e poi corre sulla pista di terra rossa e magari vince. Un monumento a chi ha fiducia nelle proprie possibilità.

Certo, si capiva che lo sport non era più il dilettantismo aristocratico dei primi giochi olimpici, degli atleti con i baffi a manubrio e del nobile De Coubertin che dice «l'importante non è vincere, ma partecipare», evidentemente non avendo mai preso parte a un concorso per uditorie giudiziario o vigile urbano. Che il Coni, il Cio, le Federazioni sportive e i mille enti, magari con l'aiuto del Totocalcio, erano una potente lobby, una corporazione efficiente e di sicura presa sul pubblico; che dietro gli atleti con le loro facce pulite cominciava a muoversi un mondo di allenatori, consiglieri, sponsor, giornalisti, dirigenti vari, che era magari meno simpatico. Prevalsa però, nel complesso, l'idea di uno sport generoso e un po' casereccio, arruffato come gli oleandri fioriti piantati dappertutto intorno agli stadi, volontaristico e dilettantistico, senza che avessero alcun senso parole come doping, anabolizzanti, steroidi. Senza che nessuno dovesse fare pipì in una provetta e vedersi poi annullato il risultato; senza che l'atleta diventasse una macchina priva di cuore e una bomba chimica, magari per assicurare lo sponsor di un risultato necessario per mantenere un rapporto di lavoro. Senza i finti studenti universitari dei college americani, pagati invece per fare lo sport; senza i finti caporalmaggiori di tutti gli eserciti del Terzo mondo, un modo neanche troppo elegante per stipendiare l'atleta a tempo pieno; senza il calzucino sponsorizzato, la scarpa firmata e il pettorale tempestato di annunci pubblicitari. Ed anche (oh, epoca felice!) senza i politici vestiti da calciatori che incontrano la nazionale cantanti che poi giocherà con la rappresentativa dei magistrati, tutto naturalmente per una nobile causa in beneficenza. Non che tutto questo non ci fosse, ma c'era molto meno e non si vedeva quasi. Le Olimpiadi di Roma furono un po' come la lirica alle terme di Caracalla, un po' come un concerto di Dalla e De Gregori, un po' come una vittoria a «Lascia o raddoppia?». Così le ricordiamo, un irripetibile punto di equilibrio tra un paese ancora provinciale e un appuntamento mondiale della coesistenza pacifica; come una dimostrazione di ottimismo in uno sviluppo possibile, che sembrava a portata di mano. Nessuno che abbia un po' di intelligenza, nessuno che sia nato prima del 1950 e abbia visto tutte quelle cose di cui sopra può pensare che questo intreccio sia ripetibile. Nel 2004 ci aspettano telecamere ovunque, computer dappertutto, fasci di fibre ottiche, vetri antiproiettili e metal detector. Le Olimpiadi saranno un «media event», un avvenimento virtuale da vendere in televisione via satellite a tutti i paesi del mondo, un videogioco dalle mille spe-



cialità curiosamente interpretato da persone in carne ed ossa invece che da personaggi virtuali come sarebbe ovvio. In confronto il Giubileo sembra un pellegrinaggio parrocchiale ad Assisi, un gruppo di polacchi scesi dal pullman per visitare Venezia con pranzo al sacco, una kermesse di pellegrini alla Mecca; con ordinate file di devoti incolonnate sui lungoteveri, bar motorizzati che offrono pizette congelate e panini liofilizzati, conventi trasformati in ostelli e pensioni. Se le Olimpiadi del '60 sono il ricordo più dolce, l'incubo che qualche volta ritorna sono i campionati di calcio del '90. L'Italia era già ammalata di tangentopoli ancora non lo sapeva. Una quantità industriale di miliardi è servita a costruire stadi che sono poi risultati ingestibili, sbagliati, pagati il doppio del necessario, inquinati da corruzioni e rubeie varie. Orribile il simbolo tricolore con l'omino. Dementia la sigla musicale «notte magiche - aspettando un gol», dalle mille possibili variazioni fra le quali, scartando a malincuore quelle oscure, segnaliamo «notte umide - aspettando il tram» oppure «notte inutili - ricorrendo al Tar». Fu allora che furono distribuiti ai primi Vip alcuni oggetti misteriosi e trillanti che avrebbero sconvolto la vita del paese: i famosi telefonini. Sulle tribune d'onore si

ascoltarono i primi dialoghi del tipo «ti sento», «e io ti vedo», con sventolio di manine tra i due conversanti via etere situati a dieci metri di distanza; una umanità petulante e ansiosa lottò per avere i biglietti Vip e si presentò con moglie e figli agli appuntamenti con lo sport. Italia '90 fu una Nashville del craxismo e della Balena bianca democristiana, una sintesi degli anni '80 nella loro forma peggiore, una caricatura della modernità. Le opere del regime che furono fatte in occasione dei Campionati (o con la scusa di essi, visto che poco c'entravano) mostrano oggi le prime crepe: terze corsie, raddoppi autostradali, tangenziali di dubbia utilità e di frettolosa attuazione che ciascuna delle città coinvolte riuscì a dirottare verso le proprie mura, con accurato lobbismo di industriali e notabili locali verso una classe politica intenta a nascondere il proprio crescente affanno. Qualcuna, come la stazione ferroviaria romana di Farneto, è stata chiusa dopo aver visto transitare meno di dieci treni in tutto. Riusciranno i nostri eroi ad assomigliare al 1960 senza ripercorrere la via paludosa del 1990? Riusciranno a far passare avanti Roma alla candidatura di Atene che - sembra - non ha particolarmente brillato con i suoi campionati di atletica, indebolendo la

sua candidatura? Vedremo. Il mese di settembre ci consegnerà le scelte del Comitato olimpico internazionale; poi Roma vedrà una campagna elettorale per il Comune che cambierà un poco, a seconda del verdetto del Cio. Due opinioni dividono la città e, in qualche modo, ciascuno di noi; la speranza di un'occasione di crescita da un lato, il terrore del cemento dall'altro. C'è chi spera in nuove grandiose opere pubbliche, e chi le teme; chi vede un futuro internazionale per Roma, e chi la vede preda di provincialissime lobby di costruttori, i soliti palazzinari. La prima olimpiade, comunque, sarà il Giubileo dell'anno 2000. Senza medaglie e senza scarpe chiodate, senza il pettorale con il numero né un podio su cui salire, verranno da ogni parte i pellegrini. Visiteranno San Pietro e assalteranno le pizzerie, o forse, si morimora, mangeranno nei pullman vivande portate da casa, dalle lontane periferie del mondo da cui provengono. Serberanno nel cuore l'immagine dell'Italia, di Roma, del Papa, non senza una qualche confusione tra le varie cose. Poi un bel giorno, tutti insieme gli autobus dei devoti partiranno, in un grande nuvola di nafta. Roma si prenderà qualche giorno di pausa, poi si metterà ad aspettare gli olimpionici.